

**Pericoli  
di guerra  
nel  
Medi-  
terraneo**



## Fu un brigatista a dare le armi agli attentatori?

Le avrebbe consegnate al «commando» subito prima della strage. Indagine sui kalashnikov utilizzati Br, mafia e terroristi mediorientali - Trovata a Fiumicino un'altra bomba a mano inesplosa

ROMA — Un primo segno, «minore» ma perlomeno certo, della parziale collaborazione con la magistratura di Mohamed Sharam, il terrorista palestinese catturato dopo la strage di Fiumicino: su sua indicazione è stata trovata l'altra notte una bomba a mano, la quindicesima di cui disponeva il commando terroristico. Era in una borsa, finita per errore nel mucchio di bagagli abbandonati raccolti a Fiumicino dalla polizia e tenuti da una dozzina di giorni in attesa che i parenti delle vittime andassero a riprenderli. Le forze dell'ordine avevano già sequestrato, il 27 dicembre, altre due sacche dei terroristi, contenenti anch'esse cinque bombe a mano inesplosive.

Sharam ha fornito l'informazione ieri sera, dopo due ore di mitomismo quasi totale, durante il lungo interrogatorio cui è stato sottoposto dopo l'operazione. Ed avrebbe riferito anche qualche altro dettaglio su come il suo commando è stato rifornito in Italia di armi e documenti falsi. Questo è uno dei punti nodali delle indagini in corso. Gli inquirenti si stanno sempre più convincendo che esiste un'alleanza, perlomeno «logistica», tra gruppi terroristi mediorientali e i superstiti di formazioni eversive italiane.

Una delle ultime acquisizioni — stando alle indiscrezioni — riguarderebbe i «for-

nitori» delle armi in Italia: nel caso di Fiumicino sarebbero stati un membro ancora clandestino delle Brigate rosse ed uno straniero, sulla cui nazionalità nulla si è appreso. Sharam, durante gli interrogatori, ha riferito a proposito tre versioni diverse: prima ha indicato come suo «fornitore» un brigatista italiano, poi un uomo e una donna — sempre italiani — infine un mediorientale «di passaggio». Altri due arabi catturati nell'85 a Roma dopo attentati terroristici, i colpi di bazooka contro l'ambasciata giordana e la bomba contro la sede della British Airways, Ahmed Minour e Hassan Aatib, avevano indicato come fornitori delle armi impiegate, consegnate loro a Roma, rispettivamente una donna francese e un uomo belga, rimasti non identificati.

Ieri sera il Pm, Sica, ha iniziato un nuovo interrogatorio di Minour e Aatib, nel tentativo di ottenere maggiori particolari. Le circostanze per ricostruire la rete di appoggio logistico del gruppo di Abu Nidal esistenti in Italia, il magistrato ha chiesto ieri a polizia e carabinieri di praticare un controllo di polizia su tutti i mitra Kalashnikov (e i loro bossoli) trovati in Italia negli ultimi 10 anni. Il sospetto, in sostanza, è che armi e bombe siano custodite in un unico deposito clandestino al quale avrebbero potuto far ricorso

terroristi mediorientali, brigatisti rossi ed anche mafiosi. Kalashnikov facevano sicuramente parte del carico d'armi portato in Italia via mare dal capo Br Mario Moretti, che secondo il racconto di vari pentiti si aveva ricevuto in Libano da una fazione dell'Olp. Gli stessi mitra sono stati impiegati da brigatisti, anche nel recente omicidio a Roma del gen. Hunt (rivendicato assieme alle Fari libanesi) e dai direttori dell'Archie Laro, oltre che dal commando di Fiumicino.

Sui fronti stranieri (Austria e Belgio) poche novità. In Austria si continua a ricercare il «quarto uomo», che comandava il commando (descritto come elegante, colto, alto 1,75, capelli e baffi neri) ma che non ha materialmente partecipato alla strage. In Belgio è stato confermato provvisoriamente l'arresto dei due arabi (sarebbero un libanese di 35 anni, certo Basam, e un suo amico di 30 anni) e del loro scippo belga, Dany Engels, pregiudicato di 29 anni. Engels aveva in casa 11 kg di esplosivo, micce, detonatori, parecchi mitra e armi. Queste ultime sarebbero però risultate «demilitarizzate», cioè armi da collezione.

Intanto da Zurigo si è appreso che la polizia svizzera aveva arrestato quattro giorni prima della strage di Roma, un arabo con passaporto marocchino falso. Sulla vicenda sono in corso indagini.

# Escalation di indiscrezioni e conferme ufficiose dagli Usa

## Aerei anti-radar a Sigonella

### A Tripoli già pronti commando suicidi

Secondo la «Abe», Reagan considererebbe due opzioni: appoggio a una azione israeliana, bombardamento di obiettivi in territorio libico - L'Olp conferma le divergenze con Gheddafi, ma condanna ogni ipotesi di aggressione militare - L'Iran pronto a intervenire



Yitzhak Shamir



David Levy

## Shamir vuole intervenire nel Libano

Lo ha dichiarato ieri alla radio israeliana - Un appello analogo lanciato dal vice primo ministro David Levy

TEL AVIV — Mentre si intensificano i preannunci di una rappresaglia per gli attentati terroristici di Roma e Vienna, il ministro degli Esteri israeliano Shamir ha introdotto ieri un ulteriore elemento di inquietudine sostenendo la necessità di un intervento militare in Libano. Shamir, facendo riferimento a una serie di incidenti di frontiera culminati giovedì nel lancio di un razzo nei pressi di Kiriath Shmona, ha dichiarato alla radio che forse è necessario un intervento militare contro i guerriglieri arabi che operano nel Libano meridionale. «Questo è un momento di estremo pericolo», ha detto, e ha aggiunto: «Spero — e lo spero ardentemente — che le forze di difesa israeliana non permettano che questi attacchi continuino e che faranno di tutto per assicurare la pace per i civili della Galilea».

Sullo stesso tono, e sempre alla radio, ha parlato anche il vice primo ministro David Levy, anch'egli esponente della formazione di destra Likud guidata da Shamir. Levy ha invitato Israele a creare una fascia di sicurezza più ampia nel Libano meridionale e a rafforzare l'armata del Sud Libano, cioè la milizia libanese addestrata e finanziata da Israele. Accennando ad un intervento in Libano sono stati fatti indirettamente anche da un'altra personalità del governo, che però non ha voluto essere nominata. Ha detto ad alcuni giornalisti stranieri che i missili siriani lungo la frontiera e in territorio libanese ostacolano i voli di ricognizione israeliani sulla regione.

Le dichiarazioni degli esponenti politici sono accompagnate dalla diffusione di notizie su incidenti e attentati, per lo più di piccola entità e senza vittime, alcuni dei quali non sembrano attribuibili né a terroristi, né a guerriglieri, ma piuttosto alla delinquenza comune. La radio ha anche dato notizia di uno scontro a fuoco nel Sud Libano nel corso del quale due guerriglieri sono rimasti uccisi ad opera dei miliziani filo israeliani. Il commando guerrigliero, ha precisato la radio, cercava di dare l'assalto al castello di Beaufort situato a quattro chilometri dal confine israeliano.

Intanto si è appreso anche che contatti sono in corso fra Israele e alcuni paesi europei per concordare misure antiterrorismo. Lo ha reso noto il giornale «Davar» precisando che il capo della polizia israeliana David Kraus ha incontrato i rappresentanti di diverse polizie europee ai margini di un convegno dell'Interpol in corso a Washington e che il direttore della compagnia aerea israeliana «El Al» ha avuto incontri su questo tema con le autorità di Roma e di Vienna.

WASHINGTON — Gli Stati Uniti si apprestano a compiere azioni militari nel Mediterraneo, e in particolare contro la Libia? I timori si sono aggravati ieri, con le notizie sui movimenti delle forze navali americane, confermate nella serata da fonti del Pentagono. Tali fonti hanno detto a chiare lettere che preparativi militari sono in corso nel Mediterraneo per una possibile azione americana di rappresaglia contro la Libia. Poche ore prima, il presidente Reagan, interrogato da un giornalista durante il suo viaggio per incontrare il presidente messicano in una località di frontiera, aveva assicurato che «non stiamo facendo niente fuori del consueto».

Al contrario, la fonte del Pentagono, che ha voluto rimanere anonima, ha confermato che la portaerei «Coral Sea» partita da Napoli in direzione della Libia, ed ha rivelato che aerei dotati di sofisticate attrezzature per disturbare i radar (e quindi la difesa antiaerea dell'avversario) sono giunte dopo che, nella giornata, erano state diffuse numerose notizie e informazioni da parte di fonti di stampa statunitensi.

Secondo la rete televisiva «Cbs», le forze statunitensi nel Mediterraneo sono state rafforzate nell'eventualità che il presidente Reagan intendesse ordinare una azione di ritorno dopo gli attentati compiuti in Roma e Vienna venerdì scorso. L'emittente che citava fonti non identificate, ha anche affermato che una nave spia sovietica trasmetterebbe ai consiglieri sovietici in Libia le informazioni raccolte sul rafforzamento del dispositivo navale americano.

Secondo un'altra rete televisiva americana, la «Abe», gli Stati Uniti stanno considerando «molto seriamente» la possibilità di una azione militare contro la Libia sempre come ritorsione per gli attentati di Roma e Vienna. Citando, non precisate fonti governative e militari, la «Abe» afferma che il ventaglio delle opzioni in esame a Washington va dall'appoggio a una azione israeliana fino a una azione militare autonoma con il bombardamento di obiettivi selezionati in Libia.

Si è appreso invece che il vice segretario di Stato David Joseph Fischer è giunto ieri al Cairo dove incontrerà «numerosi responsabili egiziani».

BRUXELLES — Al quartier generale dell'Alleanza Atlantica non si fanno commenti, né si forniscono precisazioni, sullo stato di allarme che sarebbe stato decretato per le forze Nato di stanza nel Mediterraneo. «Non è prassi della Nato dare informazioni del genere», ha precisato il portavoce dell'Alleanza. Per quanto riguarda invece i movimenti della portaerei americana «Coral Sea» e delle altre navi della VI flotta, lo stesso portavoce ha invitato i giornalisti a rivolgersi «ai responsabili nazionali delle forze in questione».

Il sud del Mediterraneo non rientra nell'area di intervento della Nato, ma negli ambienti atlantici di Bruxelles si ricorda che speciali procedure sono previste nel caso che una situazione di tensione al di fuori dell'area Nato richieda l'intervento degli Stati Uniti. In questo caso gli altri paesi dell'Alleanza dovrebbero provvedere, se necessario, a colmare i vuoti nella difesa Nato. Nulla però, si precisa, indica che questa situazione si sia prodotta o debba prodursi nell'attuale frangente.

NICOSIA — A Tripoli sono ormai pronti i «commando suicidi» e le «unità combattenti per far fronte alle minacce imperialiste». La decisione di costituire questi gruppi armati è stata presa al termine di riunioni straordinarie del «Congresso popolare di base libico». Lo afferma l'agenzia ufficiale libica «Jana», che riferisce anche di un colloquio, svolto ieri a Tripoli, tra il maggiore Abdessalam Ahmad Jalloud (numero due libico) e l'ambasciatore sovietico.

Anche ieri i mezzi di informazione hanno dato grande risalto alle manifestazioni popolari che da due giorni si susseguono nelle principali città libiche, dove la gente è scesa in piazza per esprimere «la propria disponibilità a difendere il paese contro un'eventuale aggressione da parte degli Stati Uniti e Israele».

In una lettera al segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar, il ministro degli Esteri libico Abdessalam Tiki ha definito gli attentati di Roma e di Vienna come «deplorevoli fatti di sangue» e «atti di terrorismo in cui la Libia non è coinvolta né direttamente né indirettamente, ma anzi «condanna vigorosamente». I due episodi servirebbero da «pretesto» dagli Usa e da Israele per «minacciare e preparare una aggressione contro la Libia».

Appoggio alla Libia qualora venisse attaccata dagli Stati Uniti o da Israele è stato promesso dall'Iran. Il presidente del Parlamento Hashemi Rafsanjani ha infatti dichiarato all'agenzia ufficiale iraniana «Ira» che l'Iran «non lascerà senza risposta un attacco alla Libia». Il presidente iraniano Ali Khamenei ha dal canto suo auspicato una prossima fine della guerra del Golfo in modo che i paesi di Iran e Libia possano unirsi per liberare la Palestina».

Anche Salah Khalaf, del comitato centrale di Al Fatah, ha sostenuto che «indipendentemente dall'ampiezza delle divergenze tra l'Olp e Tripoli le minacce di aggressione ci fanno parte in causa» e «saremmo chiamati in causa a respingere tale aggressione, qualora si avverasse».

## Bonn e Londra contro le sanzioni economiche

BONN — Il governo della Repubblica federale tedesca si è detto ieri pronto a collaborare con gli altri alleati occidentali nella ricerca dei «terroristi internazionali», ma ha ribadito la sua opposizione a sanzioni economiche contro la Libia. Secondo il portavoce governativo Norbert Schaefer, che ha reso nota questa posizione, le sanzioni economiche sono un mezzo di azione inefficace. Il portavoce non ha chiarito quali azioni in particolare il governo federale sarebbe disposto a intraprendere insieme agli alleati per arrivare alla neutralizzazione dei terroristi. La Libia è il terzo maggior fornitore di petrolio della Rft, dopo la Gran Bretagna e la Nigeria. Anche Londra ha preso una posizione analoga, dichiarandosi contraria a sanzioni contro Tripoli, di cui ha definito «dubbia l'efficacia». Lo ha dichiarato ieri un portavoce del ministero degli Esteri, commentando il rinnovato appello americano in questo senso.

# Quando decollarono i caccia della Nimitz

Tra Washington e Tripoli un contenzioso quasi decennale - La sfida di Reagan e il drammatico incidente dell'agosto del 1981 - Si parlò di una «trappola» preparata per i due aerei libici che poi furono abbattuti - Un elenco di accuse fitto anche di invenzioni e forzature propagandistiche

Né l'esecuzione suscitata dalle stragi di Fiumicino e di Vienna, né la generale riprovazione dell'ambivalenza di cui Gheddafi ha dato e dà prova in relazione con il fenomeno del terrorismo, né, infine, la cura riposta dal presidente Reagan nel sintonizzarsi con le emozioni dell'opinione pubblica nelle «corsa allo scontro» con la Libia possono far dimenticare un dato importante, del quale occorre tener conto nel guardare alla minacciosa mobilitazione aeronavale in atto nel Mediterraneo: il fatto che il ricorso alla pressione militare diretta o indiretta, fino ad atti di guerra aperta, contro la Libia, è divenuta una costante della politica americana diversi anni orsono, assai prima che quegli episodi si verificassero.

I primi segni di un peggioramento delle relazioni tra Washington e Tripoli si erano avuti già sotto l'amministrazione Carter, con il rifiuto, da parte di quest'ultima, di riconoscere la sovranità proclamata dalla Libia sul Golfo della Sirte. Carter, tuttavia, aveva dato agli aerei e alle unità navali statunitensi le direttive di non spingersi oltre un certo limite, per evitare incidenti suscettibili di complicare la crisi con l'Iran.

Fu Reagan a capovolgere, a pochi mesi dall'insediamento, quella scelta. Il 6 maggio dell'81, la nuova amministrazione ordinava la chiusura dell'ambasciata libica a Washington e l'espulsione del personale diplomatico, come punizione per «un'ampia gamma di provocazioni e di trasgressioni, compreso il sostegno al terrorismo in-

ternazionale». Nell'agosto successivo, la Sesta Flotta veniva mobilitata per «esercitazioni» nella zona contestata. Il 19 agosto, due caccia Ss-22 libici erano abbattuti da aerei F-14 statunitensi decollati dalla «Nimitz» in quelle che la versione ufficiale di Washington definì «acque internazionali». Le circostanze dello scontro furono variamente descritte dalle due parti, che si addossarono reciprocamente la responsabilità di «attacchi non provocati». Ma il settimanale Newsweek, nel numero apparso pochi giorni prima, aveva già parlato di quelle esercitazioni come della «prima sfida diretta» di Reagan a Gheddafi. E il londinese Sunday Times, in una ricostruzione dell'incidente, scrisse che i caccia libici erano stati deliberatamente attirati in una «trappola» per impadronirsi di una pubblica umiliazione.

Reagan stesso accreditò questa interpretazione. Il 20 agosto, in un discorso pronunciato a bordo della portaerei Constellation al largo della California, egli dichiarò di aver dato personalmente l'ordine di sfidare le rivendicazioni libiche sul Golfo della Sirte, ponendo ai libici la scelta tra sottostare o essere distrutti. Al momento dell'incidente, aggiunse, egli dormiva: aveva dato ordine ai suoi collaboratori di non svegliarlo, a meno che non vi fossero perdite «dalla parte nostra».

Fu senza dubbio il momento più drammatico nei rapporti tra la superpotenza americana e il piccolo paese mediterraneo. Non fu il solo incidente: il vice ammiraglio Rowden, co-

mandante della Sesta Flotta, ne elencò ben quarantadue, verificatisi nei sessi giorni, sia prima che dopo l'abbattimento del due caccia. Né fu senza conseguenze. Ai primi del settembre successivo Gheddafi annunciava la decisione di staccarsi da una posizione di «neutralità» per «riconfermare la protezione sovietica e ammonire le popolazioni di Creta, della Turchia, della Sicilia e degli altri Stati del Mediterraneo» contro la possibilità di attacchi libici «alle basi nucleari statunitensi nel Mediterraneo», a rischio di «una catastrofe internazionale», nel caso di ulteriori violazioni.

Le molte e veementi proteste suscitate da quell'episodio, anche in capitali amiche, dissuasero probabilmente Reagan dallo spingersi oltre. Ma la politica di programmatica ostilità continuava a spiegarsi senza sosta, in attesa di momenti più opportuni. Entro l'81, le compagnie petrolifere americane e tutti i cittadini americani erano invitati a lasciare il territorio libico, per sottrarsi a «rischi imminenti non meglio identificati». La maggioranza repubblicana al Senato faceva passare una risoluzione che condannava Gheddafi come «terrorista» e sollecitava «passi concreti» contro Tripoli.

Un elenco delle specifiche accuse scambiate tra Washington e Tripoli e degli incidenti che hanno coinvolto i due paesi nel triennio successivo sarebbe lungo. Ed è spesso difficile distinguere tra le invenzioni, o le forzature, della propaganda, e gli episodi reali. Certo, i servizi segreti delle



Un'immagine della Nimitz, la portaerei da cui il 19 agosto dell'81 decollarono i caccia Usa che abbatterono due aerei da guerra della Libia di Gheddafi: un clamoroso incidente seguito da versioni contrastanti

due parti sono al lavoro e le loro attività rinnovano la tensione, quando essa tende a venirci meno. «Terrorismo» e «lotta al terrorismo» si affrontano sullo stesso terreno, con metodi non dissimili e con un obiettivo comune: dimostrare l'impossibilità di quella convivenza che altri paesi praticano. L'8 luglio dell'anno scorso, all'indomani di un'impresa — il dirottamento di un Boeing della Twa in volo tra Atene e Roma, nel quale i libici non hanno avuto parte — Reagan parlò di una «confederazione di Stati terroristi», ai quali attribuisce l'intento di condurre «una guerra contro il governo degli Stati Uniti», nel tentativo di «demoralizzare i loro alleati e di promuovere l'isolazionismo». Strane accuse, che sembrano configurare un ricatto agli amici, prima ancora che una minaccia agli avversari. E strano

elenco: accanto alla Libia figurano l'Iran, la Corea, Cuba, il Nicaragua.

Viene fatto di chiedersi, una volta di più, quale significato la parola «terrorismo» assuma nel dizionario reaganiano. Perché se il terrorismo è, purtroppo, un fenomeno reale e in ascesa, il presidente degli Stati Uniti sembra volerlo ridurre a pretesto e ravvivare nella «lotta» contro di esso soprattutto uno strumento di egemonia. E perché se la «lotta» contro il terrorismo, così come Reagan la impostava ancora ieri, appariva come una sterile caccia al fantasma, oggi essa diventa qualcosa di più grave: la premessa per atti di guerra contro un paese sovrano, suscettibile di appiccare, nel Mediterraneo, un incendio di grandi proporzioni.

Ennio Polito

## Preoccupati dispacci della «Tass»

### A Mosca ancora nessun commento ufficiale

MOSCA — Nessun commento sovietico diretto agli sviluppi della situazione nel Mediterraneo, ma ripetuti dispacci della Tass da diverse capitali occidentali e arabe che hanno reso esplicita l'indubbio e acuta attenzione sovietica in materia. Prima l'agenzia del Cremlino ha riportato, da New York, ampi brani senza commento della dichiarazione della Jamahirya libica sui «preparativi di aggressione sempre più allarmanti» degli Stati Uniti e di Israele, in cui il governo di Washington «cerca di estendere la sfera del conflitto coinvolgendo paesi che non hanno ragioni di frizione o divergenze con la Libia».

Più avanti in serata l'agenzia sovietica tornava sul tema con un dispaccio da Tripoli che riferiva della conferenza stampa di Gheddafi concentrandosi su due concetti essenziali: Usa e Israele «hanno commesso innumerevoli delitti contro i popoli arabi» e ora «pretendono di contestare agli altri il diritto legittimo all'autodifesa». In secondo luogo le «minacce contro il popolo libico non sono in grado di impaurirci» e nulla potrà «farlo recedere dalla posizione di principio» del «più fermo sostegno al popolo arabo di Palestina».

Seguivano altri dispacci da Londra, Il Cairo, Kuwait, Amman, New York, in cui elemento predominante era la descrizione dei «preparativi di azione militare» così come vengono emersi da varie indiscrezioni, riferite di prima mano o riprese da giornali statunitensi. Citando il «New York Times» la Tass espone due varianti possibili di intervento militare: quella di un bombardamento americano su «obiettivi diversi sul territorio libico», oppure quella di un intervento diretto di Israele con la copertura dell'aviazione e della flotta americana nel Mediterraneo. La rassegna della Tass si conclude con le rivelazioni del giornale kuwaitiano «Ar Rai Al Amn» secondo cui i comandi militari americani avrebbero già trasferito d'urgenza diversi reparti della forza di rapido impiego sulle navi della sesta flotta che stanno muovendosi non lontano dalle coste libiche. Il giudizio politico finale della Tass viene affidato al quotidiano giordano «Ar Rai»: «L'isteria anti-araba suscita una seria apprensione». È evidente — cita la Tass — «che Washington porta l'intera responsabilità per la politica di terrore e di violenza di Tel Aviv».

Giulietto Chiesa